

## **Autonomia, fusione e conflitto. Aspetti psicologici e sociopolitici della relazione interpersonale nell'opera di Axel Honneth**

Luca Micaloni  
Università Sapienza di Roma, luca.micaloni@uniroma1.it

### **Abstract**

This article reconstructs and discusses the way in which Axel Honneth revisits and substantially modifies the use of psychoanalysis in social philosophy undertaken by earlier generations of the Frankfurt School.

In particular, an attempt is made to highlight the reasons for and consequences of the shift from drive theory to object relations theory. The article also highlights the dialectical relationship that Honneth establishes between autonomy and symbiosis, and its implications for the concept of the exercise of democratic citizenship, which now includes the fundamental requirement of freedom from anxiety.

### **Keywords**

Honneth; Critical Theory; Psychoanalysis; Autonomy; Democracy

### **§1. Honneth su alcune aporie della prima Teoria critica**

Nella storia dell'impiego, messo in opera dalla "scuola" francofortese di Teoria critica, del repertorio categoriale della psicoanalisi, è opportuno distinguere almeno tre momenti. Nel primo momento, la teoria libidica della formazione del carattere si applica a un ampliamento del concetto di infrastruttura, non più limitato ai rapporti sociali di produzione e allo sviluppo delle forze produttive ma esteso alla composizione pulsionale della psiche individuale, tipizzabile secondo la classe o il gruppo sociale di appartenenza. Da questa estensione discende non solo un contributo all'indagine della dimensione "sovrastrutturale", cioè della formazione delle ideologie e della loro capacità di attecchire presso strati determinati della popolazione, ma anche un puntellamento psicologico della ricerca sociopolitica dedicata all'evoluzione autoritaria e totalitaria della società di massa (non solo dei fascismi europei ma, in senso traslato ma non meno pregnante, anche dei sistemi capitalistici capaci di mantenere una forma politica fondamentale di tipo democratico)<sup>1</sup>. Nel secondo momento, questa teoria, formulata sul terreno di una connessione tra capitalismo "liberale", famiglia "borghese" e individualità moderna, è revocata in questione sia dagli sviluppi monopolistici della struttura economica, sia dal carattere pervasivo della cultura di massa (sia nella forma organizzata e mobilitata dei totalitarismi, sia nella forma commerciale delle democrazie), che erode la prestazione di mediazione psicosociale fornita dalla famiglia e ne prescinde in modo crescente<sup>2</sup>. Il terzo momento si lega alla lettura della razionalizzazione come riduzione della ragione ad azione strumentale e dominio della natura; questa tesi coinvolge anche la teoria della soggettività, equiparata a un esercizio, costantemente ripetuto, di dominio della natura interna, secondo la traccia fornita dalla *Genealogia della morale* di Nietzsche ma anche dal *Disagio della civiltà* di Freud<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. a riguardo soprattutto Horkheimer (2014a; 2014b) e Fromm (1974; 1980).

<sup>2</sup> Determinando inoltre, secondo questa diagnosi, una crisi irreversibile della figura dell'individuo. Cfr. a riguardo Horkheimer (1969, 113 ss.).

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, 97 ss. Cfr. anche Horkheimer, Adorno (2010, *passim*).

Prima di esaminare la ripresa della teoria psicoanalitica in sede di teoria sociale compiuta da Axel Honneth, è bene soffermarsi sulle lacune che, nel suo primo lavoro sistematico<sup>4</sup>, egli aveva a tal riguardo attribuito alla prima Teoria critica. Nel connubio interdisciplinare di psicoanalisi e critica dell'economia politica, tentato dal primo programma francofortese, restava a giudizio di Honneth assai poco spazio teorico per concepire «la dimensione dell'azione sociale, nella cui concretezza si forma gradualmente il potenziale istintuale dell'individuo»<sup>5</sup>. Sia il meccanismo di interiorizzazione del Super-Io, sia il decorso delle vicissitudini pulsionali degli individui erano scarsamente articolati, e sacrificati al tentativo di tipizzazione sociopsicologica. Ciò si inseriva in una più generale compressione della dimensione sociale, di cui anche la concentrazione sull'agenzia di socializzazione primaria come contesto fondamentale di interazione e comunicazione rappresentava una spia significativa. Ne scaturiva il quadro angustamente “funzionalistico” di un cortocircuito, per giunta sottoteorizzato, tra gli imperativi di riproduzione dell'economia capitalistica e le disposizioni caratteriali e comportamentali dei soggetti<sup>6</sup>.

La compressione o rimozione del sociale, mai davvero sanata dalla prima generazione, si evince secondo Honneth anche dal più tardo saggio di Horkheimer *Arte e nuova cultura di massa*, che si concentrava sulla grande produzione artistica e intellettuale, e in particolare sui fenomeni della sua organizzazione e istituzionalizzazione, ed era invece meno sensibile a porre in luce «l'ambito quotidiano di espressioni simboliche e di interazioni sociali»<sup>7</sup> cioè i processi attraverso cui «gruppi sociali assumono orientamenti comuni di valori, li oggettivano nelle istituzioni della loro quotidianità e li tramandano in forma di espressioni simboliche»<sup>8</sup>. Alla soglia degli anni '40, argomenta Honneth, per Horkheimer

“Cultura” non è più allora il nome collettivo di una struttura istituzionalizzata di strumenti di socializzazione con una dinamica propria. Dato che il processo di industrializzazione capitalistica è nel frattempo penetrato all'interno delle istituzioni culturali e le ha rese disponibili all'influenza diretta dei vertici amministrativi sociali, la sovrastruttura culturale ha perso la sua “forza di resistenza relativa”. Il concetto di *Massenkultur* [...] denomina sia l'apparato istituzionale dell'arte di massa sorta per mezzo di nuove tecniche di riproduzione, sia l'industria del divertimento organizzata monopolisticamente, attraverso cui possono venire manipolati a piacere i bisogni individuali e create artificialmente le norme di condotta.<sup>9</sup>

La cultura, in altri termini, è concepita come l'effetto di una produzione sistemica, industriale e amministrativa, da cui sono espunte le interazioni, le prestazioni interpretative e le attribuzioni di senso degli individui. La rimozione del sociale dissolve la trama delle azioni e delle comunicazioni in un «circolo istituzionalizzato di agenzie culturali»<sup>10</sup>.

Il corrispettivo psicosociale di questa impostazione è il motivo tematico della «crisi dell'individuo»<sup>11</sup>. Erosa la mediazione familiare del carattere e dei codici di comportamento socialmente convalidati, il singolo è messo a contatto diretto con grandi compagnie pubbliche e private di socializzazione secondaria, formalizzate in organizzazioni o veicolate dalle ingiunzioni di massa della moda e del costume. Nei termini della metapsicologia, l'individuo è espropriato del Super-Io, che oltre a svolgere una funzione repressiva e conformistica era posto a garanzia di una consistenza soggettiva e di uno spazio di separazione tra Sé e società. Le funzioni di adeguamento e coordinazione del singolo alla dinamica sociale sono prese in carico direttamente dalla cultura di massa, configurata nel modo che abbiamo appena richiamato.

<sup>4</sup> Honneth (2002a).

<sup>5</sup> Ivi, 77.

<sup>6</sup> Cfr. a riguardo anche il più recente Honneth (2009).

<sup>7</sup> Honneth (2002a, 78).

<sup>8</sup> Ivi, 79.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Ivi, 83.

<sup>11</sup> Cfr. a riguardo di nuovo Horkheimer (1969). Cfr. anche Adorno, Horkheimer (1999) e Adorno (2010).

Il venir meno del nesso riproduttivo, specificamente moderno, tra individualità, famiglia e mercato si inserisce nel più ampio quadro costituito dal mutamento del concetto di ragione. La teoria critica diviene una teoria del presente fascista, in cui si dispiega pienamente una tendenza al dominio e alla violenza razionalmente pianificata, che nelle epoche precedenti non era del tutto sviluppata. Lo sviluppo della storia umana si configura come inveramento di un nucleo patogeno, e dunque come *regressione*, che prosegue anche dopo la fine del fascismo: «il progresso della civiltà si rivela come nascosto processo di regressione dell'uomo; l'evoluzione socio-culturale [...] si rivela come l'atto, dilatato nel tempo, di una regressione storica del genere»<sup>12</sup>. In questa transizione che muta radicalmente il profilo della teoria critica della società vanno dunque di pari passo «il pensiero di un'autodistruzione della ragione umana, il concetto socio-psicologico della disgregazione della personalità, la categoria di cultura di massa e l'ideale dell'autentica opera d'arte»<sup>13</sup>.

Questa nuova teoria della razionalità come controllo e dominio della natura, e della civiltà come disagio patogenetico, altera definitivamente anche lo sguardo psicologico sulla soggettività. Se l'Io rimane in certa misura il prodotto perduto della modernità, dissolto negli automatismi dell'industria culturale, esso è però in via più fondamentale la figura del dominio della natura interna e della separazione dal mondo naturale esterno. Il controfattuale normativo di questa soggettività irrigidita dalle imposizioni sacrificali della civilizzazione, argomenta Honneth, è un ideale Io "estetico", svincolato dall'esigenza di delimitazione e controllo. In questo quadro, tuttavia, sia l'alienazione sia l'ipotetica disalienazione del soggetto si giocano integralmente nel rapporto con il mondo naturale esterno, e non con il contesto intersoggettivo. Come si vedrà, per Honneth è invece cruciale il dettato della psicoanalisi postfreudiana britannica – che prosegue idealmente un filone teorico "relazionale" che da Hegel conduceva a Mead – secondo la quale il soggetto si forma (e si deforma) a partire dall'interazione precoce con le figure di cura primarie<sup>14</sup>.

## §2. Autonomia e simbiosi. Dalla teoria pulsionale alle relazioni oggettuali

Oltre a stabilire il carattere primariamente morale dei conflitti sociali, non riducibili a conflitti "di interessi", teorizzando una genesi intersoggettiva del Sé Honneth costruisce sia un tentativo di fondazione della critica della società, che trova un criterio normativo nelle aspettative di riconoscimento e nel concetto di una auto-relazione libera da coazioni, sia una teoria dell'evoluzione sociale, secondo cui l'aspirazione al riconoscimento muove lo sviluppo storico «al di là del grado di progresso sociale di volta in volta istituzionalizzato»<sup>15</sup>. In particolare la relazione di amore, la cui struttura formale è mutuata dagli scritti jenesi di Hegel<sup>16</sup> e implica la capacità di essere presso di sé nell'altro, o di essere se stessi in un estraneo, esemplifica un modello di interazione in cui identità e relazione, autonomia e dipendenza, coesistono in reciproco equilibrio. In questo quadro, la psicoanalisi è chiamata a fornire un sostegno empirico alla teoria della soggettività, del riconoscimento e del conflitto. Un legame affettivo "riuscito" si connota per il «reciproco mantenimento di una tensione tra rinuncia simbiotica a se stessi e autoaffermazione individuale»<sup>17</sup>. L'equilibrio tra simbiosi e autoaffermazione, che discrimina i processi di socializzazione ben riusciti da quelli deformati, rappresenta il filo conduttore costante di questa nuova integrazione della psicoanalisi nella Teoria critica, nella cui costruzione Honneth attinge soprattutto agli sviluppi della

---

<sup>12</sup> Honneth (2002a,93).

<sup>13</sup> Ivi, 91.

<sup>14</sup> Cfr. Honneth (2002b, 118 ss.)

<sup>15</sup> Ivi, 15.

<sup>16</sup> Esula dagli scopi di questo articolo un'analisi delle differenze che intercorrono tra il concetto di riconoscimento che emerge dalla *Realphilosophie* jenesi e l'impostazione della *Fenomenologia dello spirito*, né sulle conseguenze che derivano all'impianto di Honneth dalla scelta di privilegiare il primo modello, trascurando sostanzialmente il secondo. Il punto merita tuttavia di essere almeno segnalato.

<sup>17</sup> Honneth (2002b, 118).

teoria delle relazioni oggettuali introdotti dal post-freudismo britannico, in particolare nella versione fornita da Donald Winnicott, e – sia pure in modo cursorio – alle indagini sui bisogni e gli stili di attaccamento<sup>18</sup> e sulle forme di interazione e intersoggettività del neonato<sup>19</sup>, che avevano confutato la tesi di una iniziale fase “autistica” del bambino<sup>20</sup>.

Il gruppo di psicoanalisti “indipendenti”<sup>21</sup> modifica radicalmente la teoria pulsionale e la funzione delle relazioni oggettuali, teorizzando «che la libido sia primariamente una ricerca dell’oggetto»<sup>22</sup>, piuttosto che una ricerca di piacere, come nella teoria classica. Per Freud la mente si configura primariamente come apparato omeostatico che presiede alla scarica dell’eccitamento pulsionale, operando secondo il principio di piacere e il principio di costanza al fine di ridurre la tensione percepita come spiacevole. La ricerca di piacere si svolge inizialmente in modo indipendente dalla realtà esterna e mira alla gratificazione più rapida. Il sistema “chiuso” della mente del neonato, governata dal processo primario, tenta la via della gratificazione immediata attraverso una riproduzione allucinatoria. Questa onnipotenza non riesce però a eliminare lo stimolo reale (l’esempio più diretto è quello della fame, per la cui soddisfazione non basta la semplice allucinazione del seno). La mente è allora costretta a mediarsi con la realtà, a introdurre la presenza e l’idea della realtà esterna. Il principio di realtà, il processo secondario, il pensiero stesso, sorgono dunque come necessaria conseguenza dell’incapacità del processo primario a svolgere in modo adeguato e durevole i compiti di riduzione della tensione pulsionale, oltre che a garantire la continuazione della vita<sup>23</sup>. Questa teoria pulsionale della genesi dell’Io e del principio di realtà implica che l’essere umano non sia originariamente orientato agli oggetti, sebbene vi si rivolga ben presto non potendo assicurarsi la gratificazione pulsionale per mezzo dei soli processi interni: nei termini della *Metapsicologia*, l’oggetto è «ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta»<sup>24</sup>. L’oggetto è primariamente solo un mediatore tra pulsione e meta, cioè tra eccitamento e scarica. Non vi è una connessione intrinseca tra l’oggetto e la pulsione, la quale può anzi soddisfarsi per mezzo di un’ampia gamma di oggetti. L’investimento libidico degli oggetti (e poi delle persone) sorge “in appoggio” alla soddisfazione del bisogno di nutrimento cioè come pulsione secondaria che è generata dall’esperienza di soddisfazione di una pulsione primaria, in primo luogo lo stimolo della fame. Anche dal punto di vista della differenziazione dell’apparato psichico in istanze funzionalmente distinte, l’investimento libidico degli oggetti nasce come specificazione e distacco di un «investimento libidico originario dell’Io [su se stesso] di cui una parte è ceduta in seguito agli oggetti»<sup>25</sup>.

Nella teoria delle relazioni oggettuali, invece, la pulsione è sempre sinonimo di una relazione determinata con l’oggetto, e per estensione sempre anche uno schema di relazione, originaria e non secondaria, tra sé e altro. Ciò che secondo Honneth è rilevante nel lascito di questo circolo scientifico e culturale non è soltanto l’ampliamento della psicoanalisi in direzione di una maggiore attenzione

---

<sup>18</sup> Cfr. almeno Bowlby (1976; 1978; 1983).

<sup>19</sup> Cfr. per es. Stern (1979; 1987).

<sup>20</sup> Cfr. Mahler, Pine, Bergman (1978). Margareth Mahler aveva teorizzato una iniziale condizione “autistica” del neonato, seguita a partire dai due mesi da una fase simbiotica di onnipotenza in cui il bambino riuscirebbe a percepire la madre solo come propaggine e articolazione immediata di sé, corrispondente al “narcisismo primario” teorizzato da Freud. Questa forma di alterità ancora tutta assimilata e inclusa nello spazio psichico dell’Io sarebbe superata attorno ai 4-5 mesi, periodo nel quale subentrerebbe una iniziale capacità di differenziazione e sperimentazione, costantemente intervallata da momenti di riavvicinamento simbiotico alla madre. Solo intorno ai 3 anni il soggetto perverrebbe a una più compiuta rappresentazione simbolica della autonomia e permanenza dell’oggetto come alterità personale. Questo schema evolutivo è stato radicalmente contestato dalla successiva *infant research* di orientamento psicoanalitico, che ha invece teorizzato la presenza originaria, o comunque molto precoce, tanto di un Sé rudimentale, quanto di spinte all’individuazione e alla differenziazione.

<sup>21</sup> Cfr. Kohon (2017).

<sup>22</sup> Fairbairn (1970, 110).

<sup>23</sup> Freud (1967, 516; 605).

<sup>24</sup> Freud (1976, 18).

<sup>25</sup> Freud (1980, 445).

dedicata all'intersoggettività primaria, quanto soprattutto, come abbiamo anticipato, la tematizzazione di un equilibrio tra simbiosi e autoaffermazione. Questa prospettiva fa leva su una lettura di Winnicott come teorico del passaggio, nella diade bambino-caregiver, da una dipendenza assoluta a una dipendenza solo relativa, mediato da oggetti e spazi «transizionali». La genesi dell'equilibrio tra fusione e autonomia richiede una madre “sufficientemente buona”, capace di provvedere ai bisogni corporei ed emotivi del bambino senza esaurirne in modo totalizzante lo spazio d'esperienza. In questa struttura, il conflitto assolve una funzione esplorativa, che è un requisito necessario per la formazione di un individuo né simbiotico né evitante, e capace di generare nella vita adulta relazioni equilibrate. Il caregiver non deve né prevenire alla radice il conflitto, anticipando e saturando tutti i bisogni, né sanzionare il conflitto con il ritiro dell'affetto. L'esperienza degli esiti non distruttivi, e anzi produttivi, della divergenza e della separazione, permette alla relazione di evolvere in una direzione non patologica. L'importanza psicosociale di questi concetti risiede secondo Honneth nel fatto che nell'infanzia si sedimentano e si fissano i modelli di relazione attraverso cui l'adulto continuerà a situarsi e a condursi nei rapporti maturi.

Honneth si volge dunque alla psicoanalisi per mettere a tema la tensione polare tra autonomia e relazione come ricerca conflittuale della giusta distanza, e indica nelle esperienze di fusione e separazione della prima infanzia il potenziale luogo genetico tanto di una soggettività ben formata, quanto la radice ultima di conflitti e patologie. Questa indagine di ordine socio-morale dei processi di riconoscimento è inoltre accompagnata da un'esigenza di ordine “ontologico”, concernente appunto l'idea di una genesi relazionale del Sé, assunta come perno del distacco dalla visione psicoanalitica classica, centrata sullo sviluppo endogeno della struttura psichica individuale, in cui l'oggetto svolgeva funzioni necessarie ma “secondarie” nel quadro di un legame plastico tra oggetto e pulsione diretta alla meta – senza posto, dunque, né per una libido oggettuale autonoma e originaria, né per una concezione dell'oggetto come alterità personale e termine di relazione intersoggettiva.

### **§3. Rottura e ripristino della simbiosi. L'importanza dello spazio transizionale per la soggettivazione**

Ridefinita la libido come fame d'oggetto piuttosto che come ricerca della meta, e la relazione come dialettica tra fusione e individuazione, la patogenesi psichica è fatta risalire non tanto alla frustrazione della ricerca libidica e ai suoi esiti nevrotici, quanto all'assenza di responsività emotiva e protettiva o, all'opposto, all'eccesso di sanzione del distacco e dell'esplorazione autonoma, provenienti dai caregiver. Il passaggio da questa tesi a una prospettiva prima sociopsicologica e poi politica si basa sull'assunzione che nella vita adulta continuino a sussistere, per induzione contestuale e sistemica, tanto forme di pressione eccessiva all'individuazione, quanto tentazioni regressive e simbiotiche. La soggettività “ben riuscita” è in grado di accedere a uno spazio transizionale nel quale si attivano momentanee esperienze di fusione parziale, utili a tollerare e integrare livelli più alti e impegnativi di differenziazione<sup>26</sup>.

Ponendo al centro dell'integrazione psicologica della teoria sociale gli schemi di simbiosi e distacco, Honneth si trova ben presto dinanzi al problema preliminare di dover integrare due tesi “metapsicologiche” potenzialmente contraddittorie: da un lato, la confutazione del narcisismo primario attraverso la teoria del Sé minimale precoce e dell'intersoggettività neonatale; dall'altro, l'idea di una originaria fusione simbiotica, la cui rottura traumatica sarebbe la fonte dell'aggressività e del “negativo”<sup>27</sup>. Detto altrimenti, la funzione psicosociale della simbiosi e della sua effrazione sembra implicare uno stato iniziale di simbiosi fusionale priva di intersoggettività, che era stato refutato da una “ontologia” della soggettività imperniata sulla priorità della relazione sull'individuazione. Anche volendo concedere che, a rigore, la simbiosi esclude non solo

---

<sup>26</sup> Cfr. Honneth (1999).

<sup>27</sup> Cfr. Honneth (2001a).

l'intersoggettività ma anche i suoi termini, cioè la presenza di individui già costituiti e specificati, resterebbe il problema della collocazione ontogenetica, "cronologica", della simbiosi rispetto al Sé minimo e alla relazionalità precoce. Più che essere affrontato direttamente nella sua portata generale, questo ordine di problemi emerge all'interno di contesti più specifici, e in particolare a contatto con la questione della fondazione psicosociale del "negativo" e del conflitto. L'alternativa che si presenta in questo caso prevede o il radicamento del negativo in una dotazione pulsionale originaria, per definizione sempre in contrasto almeno potenziale con le forme storiche determinate della cultura e dei rapporti sociali, o la sua riconduzione alle strutture e agli esiti dei processi di socializzazione primaria.

A questo riguardo, è bene tenere presente l'obiezione più strutturata alle tesi di Honneth, formulata da Joel Whitebook<sup>28</sup>, imperniata appunto sul problema della genesi del "negativo". Whitebook recupera da un lato la vecchia diatriba circa il carattere innato o acquisito della distruttività<sup>29</sup>, dall'altro la tesi del narcisismo primario contro la completa risoluzione dell'Io nella relazione interpersonale. Whitebook sostiene sia l'esistenza di un sé minimo pre-sociale, sia di una originaria onnipotenza allucinatoria del "soggetto", alimentata da una dotazione endogena, pre-relazionale, comprendente pulsioni aggressive e distruttive. Il Sé pre-sociale fa tutt'uno con le pulsioni insocievoli e l'onnipotenza allucinatoria, e da ciò deriva la capacità "negativa" di contestazione e trascendimento della realtà data.

Honneth ha buon gioco nel replicare alle obiezioni di Whitebook argomentando che sarebbe contraddittorio tentare di confutare l'intersoggettivismo sostenendo al tempo stesso la sussistenza sia di uno stadio iniziale di fusione e onnipotenza, sia di un Sé precoce preesistente all'intervento strutturante della socializzazione<sup>30</sup>. In primo luogo, sostiene Honneth, occorre certamente salvare – anche e soprattutto a scopi critico-normativi – il "negativo", ma senza naturalizzare la distruttività come pulsione innata, e senza fondarla nell'esistenza di un Sé precoce, che pure esiste (secondo la teoria del Sé minimo del neonato), ma non come istanza di ostilità relazionale. In questo quadro, come già accadeva in *Lotta per il riconoscimento*, anche l'*aggressività* non è letta come mera espressione reattiva di frustrazione, ma come funzione *costruttiva* di esplorazione della realtà, per mezzo della quale il bambino può maturare la fiducia nella persistenza dell'oggetto, grazie alla mancata reazione vendicativa della madre. Relazioni riuscite ed equilibrate consentono lo sviluppo di un'auto-relazione non reificata, cioè non gravata da blocchi né collocata sul piano esclusivamente cognitivo, e capace invece di un rapporto ludico ed esplorativo con il proprio mondo interno<sup>31</sup>.

A questo punto, Honneth cerca di suffragare la compatibilità, anziché l'alternativa esclusiva, tra la tesi della simbiosi originaria e la tesi del Sé minimo e della precoce instaurazione di una relazione interpersonale. A tal fine, egli teorizza una derivazione relazionale dello stesso Sé precoce e l'organizzazione progressiva, in istanze, di un materiale psichico inizialmente informe e caotico. Si ottiene per tale via un quadro dello sviluppo della prima infanzia che né presuppone un *core self* presociale, né dissolve completamente il soggetto nella fusione allucinatoria con l'altro, e postula invece una *relazionalità simbiotica* primaria tra il *caregiver* e la soggettività infantile in via di organizzazione. Il progresso dell'organizzazione psichica supporta l'incremento di Sé ed altro. La genesi dell'aggressività che si osserva in questo processo risiede nel carattere inevitabile, ma non

---

<sup>28</sup> Whitebook (2001)

<sup>29</sup> Cfr. per es. Fromm (1975).

<sup>30</sup> Cfr. su quanto segue Honneth (2001b).

<sup>31</sup> Questa impostazione, è bene notare, è stata recentemente contestata, da una prospettiva kleiniana, da Allen (2020). L'aggressività e la distruttività parrebbero infatti destinate a un'armonizzazione preliminarmente garantita, e in ultima analisi neutralizzate, sebbene fissabili in forme patologiche a seguito di un mancato conseguimento dell'equilibrio tra autonomia e dipendenza. Mancherebbero nel quadro teorico honnethiano le esperienze terrificanti della primissima infanzia, l'aggressione e il senso di colpa, l'angoscia persecutoria e paranoide, la successiva posizione "depressiva" e la ricerca di riparazione. Concetti senza i quali non sarebbe possibile cogliere appieno né il travaglio e la "tragicità" dello sviluppo psichico, né e i fenomeni sociali di distruttività radicale e inconciliabile.

pertanto meno traumatico, del processo di separazione. Una socializzazione ben riuscita richiede quindi la disattivazione di due possibilità patologiche: da un lato, la fissazione e l'irrigidimento del momento aggressivo e sadico e del corrispondente senso di colpa; dall'altro, l'eccesso di ricerca della restaurazione della simbiosi perduta. Rispetto al primo elemento, la distruttività deve essere concepita come un prodotto sociale neutralizzabile, distinto dall'aggressività benigna che presiede all'esplorazione della realtà ed è alla base della possibilità "negativa" di trascendere le identificazioni già raggiunte evitando l'assorbimento completo del soggetto nella relazione intersoggettiva e sociale e i conseguenti rischi di conformismo e conservatorismo. Rispetto al secondo elemento, il bisogno di restaurazione della simbiosi viene visto come armonizzabile attraverso forme di *regressione controllata*, modellate sull'originario spazio transizionale che ha consentito una formazione della soggettività riparata dall'angoscia dell'eccesso di differenziazione e dell'eccesso di fusione. Una teoria critica psicoanaliticamente orientata deve dunque fornire un concetto normativo di soggettività che consenta di designare certe forme di onnipotenza, e di distruttività derivante dall'onnipotenza frustrata, come forme patologiche e non naturali (in assenza di tale criterio, ci si potrebbe soltanto limitare ad arginare una natura incoercibile, con altrettanti rischi ideologici: la naturalizzazione indebita ha infatti effetti ideologici almeno pari a quelli derivanti dalla neutralizzazione della conflittualità per mezzo della sua de-naturalizzazione). La negatività è radicata in un bisogno di simbiosi che persiste nella vita adulta, e che tuttavia può svolgere il suo ruolo critico-negativo soltanto se evita da un lato l'onnipotenza e la revoca dell'indipendenza dei partner coinvolti nella relazione, dall'altro la de-differenziazione del Sé e l'ottenimento della simbiosi a spese dell'individuazione. E di nuovo, è lo spazio transizionale a essere chiamato in causa al fine di dar conto delle regressioni temporanee, controllate e accettate, che non implicano una de-differenziazione patologica ma solo un rimescolamento produttivo dei limiti già raggiunti, attraverso l'esplorazione creativa di una «zona di metafisica razionalmente tollerata»<sup>32</sup>.

In sintesi, alle strategie teoriche – inclusa la prima Teoria critica, e in particolare Marcuse – che intendono fondare la capacità soggettiva di trascendere identificazioni e attribuzioni di ruolo sull'eccedenza pulsionale frustrata dalle norme sociali, Honneth contrappone il conflitto tra dipendenza e indipendenza, ovvero della rinuncia all'autonomia dinanzi alla seduzione e ai benefici della simbiosi, aprendo all'idea di una formazione regolare e non episodica di tendenze aggressive, nel quadro di una riconsiderazione più attenta del ruolo del "negativo" nei processi di socializzazione. Ciò senza mai approdare, nonostante la parziale ricezione di alcune obiezioni, a una ri-naturalizzazione pulsionale dell'aggressività e della distruttività, costellazioni affettive che continuano a rappresentare, per Honneth, non una dotazione di partenza dell'essere umano ma l'esito di dinamiche intersoggettive, sia pure difficilmente aggirabili nel corso dello sviluppo infantile.

#### **§4. Libertà dall'angoscia e partecipazione: i presupposti psicologici della democrazia**

L'impiego della teoria delle relazioni oggettuali nella riflessione sulla struttura ontologica e normativa dell'intersoggettività presenta anche conseguenze più strettamente filosofico-politiche, nella misura in cui consente di definire forme di relazione e di auto-relazione non coattive, che Honneth individua come condizioni di funzionamento di una società democratica. Già in *Lotta per il riconoscimento*, occorre notare, vi era un accenno al fatto che la capacità del soggetto di restare solo con se stesso senza terrore<sup>33</sup> dovesse essere assunta come presupposto necessario di quella «fiducia in se stessi che è la base irrinunciabile della vita pubblica»<sup>34</sup>. In interventi più recenti, questa traccia ha conosciuto una più ampia articolazione, nel quadro di una riflessione sulle dinamiche di gruppo. Secondo Honneth, nel corso del Novecento si sono contrapposte, da un lato, un'immagine del gruppo

---

<sup>32</sup> Honneth (2010, 305).

<sup>33</sup> Cfr. Honneth (2002b, 128).

<sup>34</sup> Ivi, p. 131.

come contesto di una regressione e di una perdita di autonomia del soggetto, e dall'altro, un'immagine del gruppo come fonte di inaggrabile radicamento del soggetto in una cultura di appartenenza. Se la psicoanalisi freudiana, con la sua indicazione di una minaccia della seduzione "oceanica", può essere assunta come esempio della prima prospettiva, il fronte delle filosofie "comunitarian", nella sua confutazione tanto delle astrazioni metodologiche delle teorie "liberal", quanto degli effetti di sradicamento indotti dalla globalizzazione, è evocato come esempio del secondo insieme, nel quale Honneth intravede una sottovalutazione «dei rischi che la riattivazione inconscia di relazioni oggettuali infantili nel quadro dell'esperienza collettiva può comportare per l'individuo»<sup>35</sup>.

Ricercando un concetto normativamente adeguato di relazione di gruppo a partire dal concetto di riconoscimento, Honneth definisce il gruppo come una dimensione fondamentale della vita psichica e affettiva degli individui, che in presenza di specifiche strutture di relazione e contesti di socializzazione può produrre effetti patologici. Lunghi dall'essere un processo armonico e privo di attriti, la corrispondenza riconoscitiva tra Io e Noi può essere afflitta da tendenze regressive che fanno perno sul persistente bisogno di fusione connaturato a ogni individuo<sup>36</sup>. Sin dalla sua prima comparsa, la perdita della simbiosi costituisce un nucleo di esperienza traumatico difficile da integrare. Secondo Honneth, una socializzazione non patologica deve avvalersi di adeguati spazi transizionali, che assecondino in modo "controllato" le tendenze simbiotiche senza consolidarle, consentendone un'esperienza fisiologica e neutralizzandone il potenziale patogeno. Se per Winnicott il prolungamento della fusionalità infantile nella vita adulta è rappresentato da sfere di esperienza in cui l'esame di realtà è per lo più sospeso (in primo luogo l'arte e la religione), Honneth individua il carattere "transizionale" proprio nelle dinamiche di gruppo: «per un adulto la condizione fusionale che si esperisce nei gruppi costituisce il rispecchiamento più diretto della prima esperienza infantile»<sup>37</sup>. Si tratta di una fusionalità "orgiastica" non patologica in cui si esprime una «ritrovata vitalità psichica», derivante dal fatto che la produzione e la convalida degli orientamenti valoriali dei gruppi, da cui dipende il riconoscimento intersoggettivo del singolo, devono «necessariamente passare per stati di comunione incondizionata»<sup>38</sup>. Distaccandosi dalla "psicoanalisi classica", incapace di discernere simili forme di regressione non patologica, e trovando tuttavia nella psicoanalisi post-freudiana un antidoto alla reviviscenza di concezioni unilateralmente positive della comunità, Honneth individua due forme prevalenti di distorsione delle dinamiche di gruppo. La prima è quella della "idealizzazione primitiva" della figura del leader vista come onnipotente e onnisciente, concettualizzata attraverso la teoria del legame «ocnofilico»<sup>39</sup> di Balint. Il secondo tipo di gruppo patologico è invece prodotto dalla presenza di individui percorsi da una carica aggressiva e distruttiva proiettata sull'ambiente esterno e vissuta come angoscia paranoica di accerchiamento, per la quale Honneth fa riferimento all'assunto di base «attacco-fuga» tipizzato da Bion<sup>40</sup>.

Obiettare al comunitarismo la possibilità strutturale di sviluppi patogeni dei gruppi non implica tuttavia un ritorno a una concezione proto-illuministica o liberale dell'autonomia dei singoli. Nel saggio *Autonomia decentrata*<sup>41</sup>, Honneth mostra anzi come il concetto di autonomia individuale, e di soggettività in generale, sia stato messo in tensione, in particolare attraverso la psicoanalisi e lo strutturalismo. Dal decentramento Honneth non deriva tuttavia una crisi irreversibile del soggetto, e torna invece a proporre una versione intersoggettiva della soggettività, che consenta di «comprendere fin dall'inizio le potenze che trascendono il soggetto fra le condizioni costitutive

---

<sup>35</sup> Honneth (2017a, 164).

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, 175: «per poter tollerare la crescente distanza che lo separa dall'originaria condizione simbiotica, l'essere umano conserva per tutta la vita una tendenza a lasciarsi ricadere al di qua dei confini che di volta in volta definiscono il suo Io».

<sup>37</sup> *Ibidem*

<sup>38</sup> *Ivi*, 177.

<sup>39</sup> Cfr. a riguardo Balint (1987).

<sup>40</sup> Cfr. Bion (2013, 71).

<sup>41</sup> Honneth (2017b).



dell'individuazione»<sup>42</sup>. Il decentramento della soggettività non determina neppure la rinuncia al concetto di autonomia, a patto che l'autonomia stessa subisca una corrispondente ridefinizione, in seguito alla quale «il traguardo classico della trasparenza dei bisogni all'interno di una soggettività autocosciente deve essere sostituito dall'idea di un compito inesauribile di articolazione linguistica» del proprio mondo interno. Parimenti, l'idea di un soggetto trasparente e autonomo nelle proprie cognizioni e volizioni cede il passo alla ricostruzione ex post del percorso compiuto, senza che viga tuttavia il requisito di una verbalizzazione e di una comprensione cosciente priva di residui. L'orientamento pratico secondo scopi posti e voluti autonomamente cede il posto alla capacità di ricostruzione autoriflessiva del senso della propria biografia in forma aperta e costantemente rivedibile, libera da forzature teleologiche<sup>43</sup>. L'autonomia di una condotta morale razionale e universalistica viene ridefinita, inoltre, come capacità di tenere criticamente conto delle aspettative morali del contesto d'azione. Dal «kantismo» che ancora connotava l'impostazione di Habermas, la Teoria critica passa così a un'interpretazione pragmatista dei processi di coordinazione intersoggettiva.

Occorre a questo punto notare che non sembra del tutto coerente con questo ideale di autonomia decentrata la rilettura di Freud come fonte di un concetto normativo di «appropriazione della libertà»<sup>44</sup>, cioè di una cognizione riflessiva del proprio processo di formazione, postulato come esito desiderato dell'analisi. Il criterio della riflessività si accompagna, è vero, a un requisito ulteriore, che trova espressione nel concetto di un «libero scambio» dialogico tra le componenti della psiche: «l'uomo freudiano», sostiene Honneth, «prima ancora che un essere autointerpretante, è un soggetto dedito a un costante autoesame critico che setaccia in continuazione il proprio passato alla ricerca di possibili coazioni inconsce»<sup>45</sup>. La riappropriazione della libertà come libero scambio e dialogo tra istanze passa per la reintegrazione dei contenuti affettivi rimossi ed esclusi in seguito a disfunzioni degli schemi di interazione<sup>46</sup> che hanno generato una «angoscia intersoggettiva»<sup>47</sup>. La sostanziale riproposizione della lettura dialogica e interazionistica della terapia psicoanalitica, fin qui già compiuta da Habermas, nei termini affettivi e pulsionali della «angoscia» getta idealmente un ponte verso le riflessioni di taglio più direttamente psicologico-politico che Honneth ha dedicato a Franz Neumann e in particolare al saggio *Angoscia e politica*<sup>48</sup>. In forma oltremodo sintetica, Honneth raccoglie qui i risultati delle riflessioni che abbiamo finora esposto, e teorizza che l'esercizio della cittadinanza democratica presupponga un grado minimo di autonomia individuale, che risulta impedita se l'individuo non è appunto libero dall'angoscia. A Neumann si deve riconoscere il merito di aver prefigurato un programma di ricerca riguardante i fattori sociali di produzione dell'angoscia individuale e di aver arricchito i requisiti normativi della democrazia con la componente affettiva della libertà dall'angoscia. Tuttavia, argomenta Honneth, una ripresa dei compiti fissati da Neumann deve passare attraverso la revisione di almeno due tesi fondamentali: la prima, secondo cui l'angoscia deriva in ultima analisi dalla rimozione resa necessaria dall'eccedenza dell'energia libidica rispetto ai limiti intersoggettivi e sociali della sua soddisfazione; la seconda, secondo cui il principale fenomeno patologico innescato dall'angoscia nevrotica è la regressione dell'individuo e la perdita del Sé nella massa.

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 217.

<sup>43</sup> Nel teorizzare l'idea di una coerenza narrativa come nucleo dell'identità personale Honneth non tiene conto del possibile terreno di conferma che potrebbero offrire le teorie narrative dell'identità (cfr. ad esempio McAdams 1985; 2018) né pare avvedersi fino in fondo del rischio di autoinganno contenuto in quella sorta di applicazione della filosofia della storia al microcosmo della vita individuale, che Pierre Bourdieu (2009) ha designato come «illusione biografica». Si veda su questi temi Aiello (2023).

<sup>44</sup> Cfr. Honneth (2017c).

<sup>45</sup> Ivi, 250 n. 35

<sup>46</sup> Cfr. a riguardo già le considerazioni contenute in Habermas (1983, 209-265).

<sup>47</sup> Honneth, (2017c, 252).

<sup>48</sup> Neumann (1973). Si veda a riguardo l'ampio saggio di Solinas (2022).

Riguardo la prima tesi, Honneth sostiene che alla base delle diverse forme di angoscia dell'individuo adulto che agisce nella società devono essere poste le elaborazioni fallimentari delle precoci esperienze di separazione e perdita. Prevedibilmente, il riferimento è di nuovo la scuola postfreudiana delle relazioni oggettuali, che enfatizza il ruolo svolto dai «diversi modelli di elaborazione intrapsichica delle esperienze della perdita»<sup>49</sup>. Per Neumann, al contrario, le strategie di elaborazione sociale dell'angoscia individuale continuano a essere mutate dalla psicoanalisi classica, e in particolare dal repertorio della psicologia freudiana delle masse, in cui la funzione centrale è assegnata all'investimento libidico che supporta l'identificazione, sia tra i pari sia tra ogni singolo e il capo carismatico. Come fonti sociali dell'angoscia Neumann individua la propaganda paranoide volta alla costruzione del nemico interno ed esterno e il terrore istituzionalizzato. Questo determina, secondo Honneth, una insuperabile limitazione diagnostica al caso del nazionalsocialismo, e impedisce di esplorare in modo più ampio le possibili restrizioni psicologico-sociali dell'autonomia politica. Una prospettiva dotata di maggiore generalità dovrebbe invece mettere a tema, argomenta Honneth, le «esperienze sociali della perdita», le forme socialmente determinate di «deprivazione» da cui deriva al soggetto una «perdita di stima»<sup>50</sup>. Riguardo la tesi di un carattere solo patologico e dissolutivo della regressione indotta dall'angoscia, invece, Honneth suggerisce che nelle dinamiche regressive di gruppo può annidarsi non solo, come per Neumann, una «rinuncia ai poteri dell'Io»<sup>51</sup>, ma anche forme di allentamento dei limiti dell'identità individuale, le quali contengono piuttosto possibilità di «salute mentale e vitalità»<sup>52</sup>.

Quando si passa a considerare le possibilità di realizzazione pratica, nei termini di concreti provvedimenti normativi, di una eliminazione o riduzione dell'angoscia socialmente indotta, si presentano secondo Honneth due forme fondamentali: la prima, quella di una stabilizzazione istituzionale, che renda giuridicamente garantiti i diritti di sicurezza e ragionevolmente prevedibile l'andamento del processo sociale; la seconda, composta da strategie di promozione e consolidamento del grado complessivo di autonomia degli individui<sup>53</sup>. Al di là del carattere probabilmente fin troppo generico di queste indicazioni, è importante notare che i potenziali effetti conservatori, che gravano soprattutto sulla prima forma di realizzazione istituzionale, trovano una clausola di salvaguardia nel requisito secondo cui ogni traduzione pratico-politica deve essere orientata dal criterio della capacità individuale di partecipare ai processi democratici di formazione della volontà, rispetto ai quali l'angoscia costituisce uno degli impedimenti psicosociali più rilevanti.

## Bibliografia

- Adorno, T.W., Horkheimer, M. (1999), *I seminari della Scuola di Francoforte. Protocolli di discussione*, Milano: FrancoAngeli.
- Adorno, T.W. (2010), *La crisi dell'individuo*, Parma: Diabasis.
- Aiello, M. (2023), *Habitus e storia di vita. Una teoria sociale dell'identità difensiva*, in «Paradigmi», 2023, 3: 585-601.
- Allen, A. (2020), *Critique on the Couch. Why Critical Theory Needs Psychoanalysis*, New York: Columbia University Press.
- Balint, M. (1987), *Thrills and Regressions*, London: Karnac.
- Bion, W. (2013), *Esperienze nei gruppi*, Roma: Armando Editore.

---

<sup>49</sup> Honneth (2012, 192).

<sup>50</sup> Ivi, 195.

<sup>51</sup> Ivi, 193.

<sup>52</sup> Ivi, 195.

<sup>53</sup> Cfr. ivi, 199.

- Bourdieu, P. (2009), *L'illusione biografica*, in Id., *Ragioni pratiche*, Bologna: Il Mulino, 71-79.
- Bowlby, J. (1976), *Attaccamento e perdita. 1: L'attaccamento alla madre*, Torino: Bollati Boringhieri.
- (1978), *Attaccamento e perdita. 2: La separazione dalla madre*, Torino: Bollati Boringhieri.
- (1983), *Attaccamento e perdita. 3: La perdita della madre*, Torino, Bollati Boringhieri 1983.
- Fairbairn, W.R.D. (1970), *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Torino: Boringhieri.
- Freud, S. (1967), *L'interpretazione dei sogni*, in Id. *Opere, Vol. 3*, Torino: Boringhieri, seconda edizione riveduta.
- (1976), *Metapsicologia*, in Id., *Opere. Vol. 8*, Torino: Boringhieri, 13-88.
- (1980), *Introduzione al narcisismo*, in Id., *Opere. Vol. 7*, Torino: Bollati Boringhieri, 441-472.
- Fromm, E. (1974), *Autorità e famiglia. Parte sociopsicologica*, in Horkheimer, M. et al., *Studi sull'autorità e la famiglia*, Torino: Utet, 73-128.
- (1975), *Anatomia della distruttività umana*, Milano: Arnoldo Mondadori.
- (1980), E. Fromm, *Caratterologia psicoanalitica e suoi rapporti con la psicologia sociale*, in Id., *La crisi della psicoanalisi*, Milano: Mondadori, 182-212.
- Habermas, J. (1983), *Conoscenza e interesse*, Roma-Bari: Laterza.
- Honneth, A. (1999), *Postmodern Identity and Object-Relations Theory: On the Seeming Obsolescence of Psychoanalysis*, in «Philosophical Explorations», 1999, 2: 225-242.
- (2001a), *Das Werk der Negativität. Eine psychoanalytische Revision der Anerkennungstheorie*, in Bohleber, W., Drews, S. (Hrsg.), *Die Gegenwart der Psychoanalyse – Die Psychoanalyse der Gegenwart*, Stuttgart: Klett Cotta, 238-245.
- (2001b), *Facetten des vorsozialen Selbst. Eine Erwiderung auf Joel Whitebook*, in «Psyche», 2001, 8: 790-802.
- (2002a), *Critica del potere*, Bari: Dedalo.
- (2002b) *Lotta per il riconoscimento*, Milano: Il Saggiatore.
- (2009), *Das soziologische Defizit der kritischen Theorie: Gespräch mit Marcos Nobre e Luiz Repa*, in Basare, M., Reemtsma, J.P., Willig, R. (Hrsg.), *Erneuerung der Kritik: Axel Honneth im Gespräch*, Frankfurt am Main: Campus Verlag, 83-89.
- (2010) *Entmächtigungen der Realität. Säkulare Formen des Trostes*, in Id., *Das Ich im Wir*, Berlin: Suhrkamp, 298-306.
- (2012), *Angoscia e politica* in Id., *Patologie della ragione*, Lecce: Pensa Multimedia, 189-200.
- (2017a), *L'Io nel Noi*, in Id., *La libertà negli altri. Saggi di filosofia sociale*, Bologna: Il Mulino, 161-182.
- (2017b), *Autonomia decentrata*, in Id., *La libertà negli altri*, 215-230.
- (2017c), *Freud. Riappropriarsi della libertà*, in Id., *La libertà negli altri*, 231-256.
- Horkheimer, M., Adorno, T.W., *Dialettica dell'illuminismo*, Torino: Einaudi.
- Horkheimer, M. *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino 1969.
- (2014a), *Storia e psicologia*, in Id., *Teoria critica. Vol. I*, Milano: Mimesis, 10-30.
- (2014b), *Autorità e famiglia*, in Id. *Teoria critica. Vol. I*, 271-351.
- Kohon, G. (2017), *British Psychoanalysis: New Perspectives in the Independent Tradition*, London: Routledge.
- Mahler, M., Pine, F., Bergman, A. (1978), *La nascita psicologica del bambino*, Torino: Boringhieri.
- McAdams, D. (1985), *Power, Intimacy, and the Life Story: Personological Inquiries into Identity*, Homewood (IL): Dorsey Press.
- (2018), *Narrative Identity: What Is It? What Does It Do? How Do You Measure It?*, in «Imagination, Cognition and Personality», 2018, 3: 359-372.
- Neumann, F. (1973), *Angoscia e politica*, in Id., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna: Il Mulino, 113-147.
- Solinas, M. (2022), *Il populismo come regressione. Sull'attualità della psicoanalisi politica di Franz Neumann*, in «Consecutio rerum», 2022, 11: 131-159.
- Stern, D. (1979), *Le prime relazioni sociali: il bambino e la madre*, Roma: Armando Editore.
- (1987), *Il mondo interpersonale del bambino*, Torino: Bollati Boringhieri.

Whitebook, J. (2001), *Mutual Recognition and the Work of the Negative*, in Rehg, W., Bohman, J. (eds.), *Pluralism and the Pragmatic Turn: The Transformation of Critical Theory. Essays in Honor of Thomas McCarthy*, Cambridge (MA): MIT Press, 257–91.